Quotidiano / Anno LIV / N. 348 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Mercoledì 28 dicembre 1977 / L. 200

E' morto a Palm Springs Howard Hawks il regista di « Scarface »

A pag. 9

La resistenza cilena contesta il referendum farsesco di Pinochet

In ultima

Dopo i colloqui di Ismailia tra Sadat e Begin

Resta in Medio Oriente un clima di incertezza

Sadat: « Siamo pronti ad affrontare qualsiasi situazione finché non sarà accolta la richiesta araba di un ritiro israeliano dai territori occupati e non saranno riconosciuti i diritti palestinesi » - Visita di Helmut Schmidt al Cairo

Dal nostro inviato

IL CAIRO — Il senso di delusione di cui parlavamo ieri per gli scarsi risultati (o meglio per i non risultati) del vertice di Ismailia è evidente nei resoconti e negli editoriali della stampa egiziana, che sottolineano concordemente come Israele non abbia « ancora preso le difficili decisioni che sono necessarie per la realizzazione della pace». L'espressione è dello stesso Sadat, il quale, dopo la partenza di Begin, non ha nascosto ai giornalisti egiziani il suo disappunto per la situazione di sostanziale stallo verificatasi ad Ismailia e che mette a dura prova — malgrado le dichiarazioni ufficiali — quello che Sadat ha chiamato « lo slancio del processo negoziale per la pace ». I giornali, rispondendo evidentemente ad una direttiva, mettono ora lo accento sul fatto che la conferenza del Cairo (ufficialmente sospesa e il cui complesso apparato tecnico era già ieri pomeriggio in avanzata smobilitazione) riprenderà; ma nessuno sa dire quando, perché prima dovranno riunirsi i due nuovi comitati a livello ministeriale e si dovrà cercare di raggiungere l'intesa almeno su qualche punto. Il che non sarà facile, se si considera che Begin non solo ha mantenuto la sua intransigenza sul problema palestinese, ma ha anche pubblicamente sottolineato nella conferenza stampa di Ismailia la interpretazione restrittiva della risoluzione « 242 » del Consiglio di sicurezza dell'ONU, affermando che essa « non impegna Israele ad un ritiro totale delle sue truppe e questa è dunque la bega da negoziare ».

Se questo è il punto di partenza, non ci vuole molto ad immaginare come vadano le cose per la questione palestinese. Tanto Sadat, quanto Begin si sono rifiutati, e non a caso, di fornire dettagli sul contenuto delle loro proposte e controproposte: ma autorevoli indiscrezioni erano state fornite, alla vigilia, dalla stampa israeliana. Per la Cisgiordania e Gaza il «piano Begin» prevedeva, in sintesi, una « autonomia amministrativa », lasciando però a Tel Aviv la responsabilità della « sicurezza » interna ed esterna e della politica estera e il diritto di insediare colonie, e contemplava inoltre la creazione di apposite «commissioni congiunte» formate da israeliani, giordani e « rappresentanti locali »: una doppia tutela israelo-giordana, insomma, con perdurare della presenza militare di Tel Aviv. Tutto questo si aveva il coraggio di definirlo « autogoverno ». E non basta. Begin ha voluto aggiungere anche la beffa, quando — in risposta ad una domanda sulla assenza dei palestinesi dal negoziato relativo alla loro sorte — ha detto testualmente: «Anch'io appartengo al popolo palestinese, perché sono un ebreo palestinese, così come ci sono gli arabi palestinesi », volendo con ciò lasciar intendere di potere essere considerato egli stesso un rappresentante di questi ultimi nel negoziato!

Fra le reazioni più significative a queste posizioni e a questi argomenti (che un quotidiano del Cairo in lingua francese ha definito ieri « totalmente assurdi ») va registrata quella di alcuni notabili della Cisgiordania, privi peraltro di reale rappresentatività della popolazione, che alla fine della settimana scorsa erano venuti ad esprimere il loro appoggio a Sadat e che, ora, mostrano « un profondo scoraggiamento ».

Deluso da Begin, Sadat cerca nell'immediato aiuto in altre direzioni. Ieri è arrivato al Cairo, in visita ufficiale, il cancelliere della Germania federale Helmut Schmidt, accolto all'aeroporto con particolare calore dal vicepresidente Moubarak. La visita era già programmata e la sua coincidenza con il dopo-Ismailia è dunque casuale; tuttavia, la circostanza viene egualmente ad assumere un suo significato politico non indifferente. Sadat infatti illustrerà all'ospite tedesco occidentale gli ultimi sviluppi della situazione e gli chiederà — affermano fonti bene informate — che tanto la RFT, quanto la CEE esercitino pressioni su Israele per sbloccare il negoziato dalla *impasse* in cui si trova. La CEE, come si sa, ha espresso, ancora nella scorsa estate, una positiva formulazione di principio sulla possibile soluzione per il Medio Oriente, mettendo l'accento sul diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione, ed ha successivamente plaudito alla «iniziativa di pace» di Sadat; ma nella sostanza essa continua a restare alla finestra, a non tradurre cioè le sue dichiarazioni di principio in azione politica concreta. Sarebbe dunque questa una buona occasione. Il problema, però, è di sapere fino a che punto Schmidt (il quale viene ad offrire all'Egitto consistenti iniziative e partecipazioni economiche e finanziarie della RFT) parlerà come « ambasciatore » della CEE o se non seguirà piuttosto nel Medio Oriente — come alcuni osservatori affermano qui al Cairo — una sua strategia autonoma, che potrebbe semmai avere riscontro più in certe iniziative di oltre Oceano, che non sulle sponde del Mediterraneo o del Mare del Nord.

Schmidt, come si è detto, è arrivato ieri pomeriggio, accolto solennemente da una città imbandierata con i vessilli egiziano e tedesco-occidentale e con ritratti accoppiati di Sadat e del cancelliere. Già in serata ha avuto un incontro con il presidente egiziano, in occasione di un banchetto.

Sadat ha preso la parola ed ha fra l'altro affermato: « Stiamo procedendo lungo la nostra strada con passo fermo. Siamo pronti ad affrontare qualsiasi situazione finché non sarà accolta la legittima richiesta araba di un ritiro israeliano da tutti i territori arabi occupati e non saranno riconosciuti i diritti del popolo palestinese, compreso quello di costruire un proprio Stato ».

I colloqui iniziano stamane. Schmidt si tratterrà comunque in Egitto, come

Giancarlo Lannutti

(Segue in ultima pagina)

Sotto la pioggia l'addio a Charlot

Charles Spencer Chaplin riposa ora nel piccolo cimitero di Corsier-sur-Vevey. Il funerale del sommo uomo di cinema si è svolto ieri mattina, alle 11, sotto una pioggia insistente, e vi hanno partecipato, secondo il desiderio dell'estinto e della famiglia, solo i parenti più stretti, la moglie e i figli, il personale di servizio e pochi altri intimi. La cerimonia è durata appena un quarto d'ora: una breve allocuzione di saluto e la preghiera del pastore anglicano Richard Thomson. Uniche personalità, cui è stato permesso di essere presenti alle esequie, sono stati il sindaco della piccola località e alcuni rappresentanti dell'ambasciata britannica. A PAGINA 9

Dai lavoratori in lotta

Presidiate le fabbriche dell'Unidal

Oggi incontro decisivo con il governo per la soluzione della vertenza - Fra tre giorni scade l'esercizio provvisorio

Dalla nostra redazione

MILANO — A tre giorni dall'ultimo atto formale della breve e travagliata vita dell'UNIDAL — il 31 dicembre la società viene messa in liquidazione e tutti i dipendenti vengono licenziati — le fabbriche del gruppo sono presidiate.

La decisione è stata presa ieri mattina. Negli stabilimenti milanesi di viale Corsica, via Silva, Segrate e Cornaredo, nella fabbrica di Napoli e in quella di San Martino Buonalbergo in provincia di Verona, i lavoratori — su proposta del comitato di coordinamento del gruppo e della Filia nazionale — si erano dati appuntamento subito dopo le festività del Natale. Ieri mattina all'appuntamento sono andati numerosi, attenti, anche preoccupati per il « vuoto di prospettive » a cui ci si trovava di fronte per responsabilità precisa del governo.

In ogni stabilimento, durante le assemblee che sono state lo specchio di uno stato di tensione crescente, ma anche di una consapevolezza, certo guadagnata attraverso un duro travaglio, dei compiti gravi che stanno di fronte, si è presa una decisione che non è stata né facile né scontata, ma certo necessaria: il presidio delle fabbriche per passare all'occupazione se nell'incontro fissato per questa mattina alle 10, presso il ministero del Bilancio, l'IRI, la SME e il governo continueranno a presentare soltanto un piano di smantellamento.

La convocazione al ministero del Bilancio era arrivata ai sindacati alla vigilia di Natale, dopo che con manifestazioni, prese di posizioni che avevano visto protagonisti e partecipi non solo i sindacati, ma anche i partiti politici democratici e gli enti locali (questa, almeno, la realtà milanese) si era a lungo sollecitata la realizzazione dell'ennesimo impegno governativo che veniva vanificato: un confronto sull'Unidal — certo — per evitare scadenze che stavano diventando drammatiche, ma anche sul settore, quello dell'agro industria e più precisamente sulle aziende a partecipazione statale che operano per la trasformazione dei prodotti agricoli, per conoscere quale politica il governo aveva in programma.

Venerdì mattina, a pochi giorni dallo scioglimento definitivo dell'Unidal, il ministro del Bilancio, Morlino, convocava l'incontro previsto per questa mattina, a cui i sindacati, naturalmente, accettavano di andare i tempi ravvicinati — il 31 dicembre scade il periodo di gestione provvisoria decretato per l'Unidal — non consentivano, comunque, altri margini di manovra, non si poteva rischiare di andare ad un appuntamento « disarmati » per trovarsi poi di fronte a decisioni ultimative e irrevocabili, come i licenziamenti.

Di qui la decisione del presidio e la messa a punto di alcuni obiettivi minimi da realizzare nell'incontro di oggi, pena l'occupazione definitiva delle fabbriche del gruppo: la ripresa della produzione in tutti gli stabilimenti ex Motta e ex Alemagna dopo il 31 dicembre e quindi a liquidazione avvenuta, per non perdere ulteriori fette di mercato la riassunzione di tutti i dipendenti, circa ottomila, da parte della nuova società che rileverà gli impianti dell'Unidal, la verifica, in tempi successivi, di piani di ristrutturazione e di risanamento dell'orma: ex Unidal, avendo presente che non si tratta di impostare una « politica per il panettone », ma un programma per l'agro industria, partendo dal patrimonio pubblico già esistente e di cui l'Unidal è certo una parte considerevole.

D'altra parte, la lotta di questi due anni dei lavoratori dell'Unidal, con i tanti sacrifici che ha già comportato, con gli enormi sprechi già fatti, ha dimostrato che la politica che costa di più alla collettività — non solo in posti di lavoro già perduti, in cassa integrazione già erogata, ma anche in perdite secche di prestigio e di quote di mercato, di impianti male o per nulla utilizzati — è proprio quella seguita in tutto questo periodo dalla SME — che controlla l'Unidal — e dal governo: è la politica delle mancate decisioni e delle mancate scelte, è la politica priva di qualsiasi rigore e coraggio nel programmare e costruire nuove prospettive di sviluppo dell'industria pubblica alimentare, sulla base di obiettivi solidi e condivisibili.

Si disse nell'agosto del '76.

Bianca Mazzoni

(Segue in ultima pagina)

OGGI

vox populi

ENRICO *Mattei, che ci ha sempre sorpreso per la sua straordinaria (e felice) capacità di lavoro, ha suscitato il nostro sbalordimento ieri, sul « Tempo », con una affermazione che ora vogliamo riferire qui, testuale, anche per convincerci meglio, riscrivendola, che non l'abbiamo fraintesa. Premesso che gli pare ormai data per scontata la imminenza di un governo di « unità nazionale » o di « emergenza », Mattei esprime la sua personale speranza* che all'Italia sia risparmiato un primato a nostro giudizio squalificante: quello di passare alla storia come il solo paese del mondo occidentale in cui il comunismo sia arrivato al potere per vie pacifiche e quasi democratiche, cioè col consenso e anzi per cooptazione dei cittadini e dei partiti democratici, e non per rivoluzioni, colpi di stato, guerre, fraterni aiuti di divisioni corazzate straniere ».

Voi direte: ebbene, che c'è di stupefacente in queste parole? Forse che non può, un libero cittadino, augurarsi che i comunisti non vadano al governo, neppure « col consenso e anzi per cooptazione dei cittadini e dei partiti democratici »? *Certo che lo può, rispondiamo noi; ma è sorprendente che un moderato ostinatissimo come Enrico Mattei mostri di essersi finalmente accorto che la nazione* (« cittadini e partiti democratici ») *è ormai più avanti del partito di maggioranza e dei suoi giornalisti, perché ha capito che, gira e rigira, il problema, quello vero, è uno solo: praticare sul serio e subito (ma subito, fra venti minuti) l'austerità, e nè la DC nè un suo governo sono in grado di farlo, perché essi stessi sono la non austerità o la rappresentano. Credete che un Moro o un Andreotti non abbiano il primo sollecitato e il secondo eseguito il programma di luglio (che era già languido), per smemoratagine, o per distrazione, o per dispetto? Mai più. Lo sapevano e lo sanno benissimo che quella intesa conteneva il minimo, anzi il super minimo, indispensabile; ma essi hanno fondato il loro potere sulle cose che quell'intesa voleva colpire. Essi sono, per così dire, quelle cose. E volete che si suicidino?*

Tutti dimenticano o fanno finta di dimenticare, quando si parla dei comunisti (con gli altri) al governo, che esiste un consiglio dei ministri, in cui si chiarisce, si discute, e, al caso, si vota. Non importa, come sostiene Mattei, che se i comunisti entrassero al governo, prima vi sarebbero in due e poi in cinque e poi in dieci e via via moltiplicandosi fino alla sopraffazione. Questo, del resto, non potrebbe accadere perché vi sono anche gli altri. Ma basteremmo in pochi per dire ogni tanto (forse molto spesso) « alto là » e per tenere svegli i dormienti e per confondere i ribaldi. Mattei lo sa benissimo, ma è la macchina che non vuole cambiare, perché, sebbene non gli appartenga e forse neppure gli piaccia, è una macchina nella quale comodamente si adagia.

Fortebraccio

I risultati di un'indagine del « N.Y. Times »

Lavoravano per la CIA centinaia di giornalisti

Coinvolti settimanali, agenzie di stampa e quotidiani di molti paesi - Fra le operazioni di falsificazione un'aggiunta di 34 paragrafi al rapporto di Krusciov su Stalin

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — « Il pendolo va e viene. E verrà il giorno in cui noi recluteremo ancora giornalisti al nostro servizio. Quel giorno non avrò nessun problema. Io ne vedo molti disponibili e so che si tratta di frutti maturi per essere colti ». Con queste parole pronunciate da un alto funzionario della CIA il « New York Times » ha concluso ieri le sue tre puntate di rivelazioni sui metodi adoperati dalla CIA per avere a propria disposizione centinaia di giornalisti sparsi per il mondo. Sono parole che conferiscono, prima di tutto, sapore di verità alle notizie raccolte dal quotidiano newyorkese. E in secondo luogo testimoniano come pratiche di questo genere non possano essere considerate appartenenti a un passato sepolto per sempre. In realtà esse fanno parte di un metodo organico alla massima organizzazione dei servizi segreti americani che sui giornalisti ha puntato e continua a puntare come uno dei vivai per la formazione di quadri atti a raccogliere informazioni e a creare nei differenti paesi nei quali operano il clima politico che più conviene agli interessi americani.

Naturalmente le rivelazioni del « New York Times » hanno prodotto una certa impressione in America. Ma il pubblico reagisce, in generale, con relativa indifferenza. Da una parte perché notizie di questo genere, dopo il Watergate, sono tutt'altro che insolite e dall'altra perché in questo paese si è abituati a considerare la CIA come un'istituzione che protegge gli interessi americani. E il fatto che essa venga da qualche tempo fatta bersaglio di attacchi per le sue attività illegali è considerato da molti addirittura come malsano. Una delle prove sintomatiche di questa maniera di pensare è stato il modo come si è chiuso recentemente il caso Helms, l'ex capo della CIA che aveva mentito a una commissione del Congresso sul ruolo avuto dall'organizzazione spionistica americana nel Cile di Allende. Quando, infatti, egli è stato tradotto davanti a una corte ordinaria tutti i gior-

Alberto Jacoviello

(Segue in ultima pagina)

L'OCSE prevede 17 milioni di disoccupati nel 1978

Le previsioni economiche per il 1978 dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo (OCSE) sono negative. Benché il reddito dei principali paesi capitalistici possa ancora aumentare del 3-3,5 per cento, retrocedendo rispetto ai livelli attuali, la disoccupazione salirebbe fortemente, raggiungendo i 17 milioni di iscritti nelle liste dei 20 paesi industrializzati. L'incremento sarebbe di 1,7 milioni di disoccupati. Anche l'aumento dei prezzi sarà più elevato che nel 1977 in molti paesi. Per quanto riguarda l'Italia le previsioni sono anche peggiori.

A PAG. 7

Licenziato il vice direttore di « Stern »

Scandalo a Bonn per i capitali all'estero

Il settimanale amburghese aveva pubblicato un'inchiesta sul trasferimento di ingenti somme negli USA e nel terzo mondo - Tra i nomi era indicato quello dell'editore

Dal nostro corrispondente

BERLINO — Un'inchiesta pubblicata nell'ultimo numero del settimanale amburghese « Stern » sulla offensiva che il capitale tedesco sta conducendo in tutti i continenti ha messo a rumore il mondo economico e politico della Germania federale. Come prima conseguenza il vice direttore della rivista Bissinger è stato licenziato in tronco. Il licenziamento secondo la « Sueddeutsche Zeitung » sarebbe imposto da Reihnard Mohn che è presidente delle Bertelsmann, che è il più grande complesso editoriale della RFT ed è anche presidente del consiglio di amministrazione della editrice di « Stern ».

Nell'inchiesta il Mohn viene messo nella lista dei grandi esportatori di capitali. Anche in un grande organo di informazione come « Stern », che è certamente tra i più spregiudicati della Germania federale, dove non arriva l'alta censura arriva la rappresaglia. Contro il provvedimento dodici scrittori tra i quali Grass, Amery, Habermas e Bichsel hanno firmato una lettera di protesta invitando il direttore di « Stern » Nannen a ritirare il licenziamento.

Secondo l'inchiesta che dà un quadro completo e dettagliato di un fenomeno che nella sostanza era già noto negli ultimi anni, da quando cioè la caduta del dollaro ha reso via via più forte il marco, i grandi e piccoli imprenditori tedeschi avrebbero investito all'estero circa 150 miliardi di marchi (60.000 miliardi di lire) « e la bufera dei denari sui confini diventa sempre più vorticosa ». Gli imprenditori della Germania occidentale acquistano latifondi negli Stati Uniti, nel Canadà, nel Brasile, terreni ed immobili sulle coste italiane e spagnole, ville in Svizzera, in Austria e sulla Costa Azzurra. Per Natale è diventata moda regalarsi un'isola nell'Oceano Pacifico. Essere proprietari di una fattoria in Virginia o in California è diventato un simbolo sociale.

Scrive « Stern » che a mettere assieme il colossale puzzle di queste proprietà si arriva a coprire una superficie di 114.000 chilometri quadrati, « un'estensione eguale a quella delle province orientali della Pomerania, della Slesia e della Prussia perdute nel 1945 ».

Ma, gli investimenti fondiari sono solo un aspetto dell'offensiva. L'altro aspetto è dato dagli investimenti nell'industria. Negli ultimi tempi la corsa si è fatta frenetica verso gli Stati Uniti d'America. L'industriale Flick ha acquistato il pacchetto azionario del complesso chimico Grace, la Henkel ha messo le mani sulla General Mills, la Daimler-Benz ha incorporato la Euclid, la Bayer ha acquistato l'industria farmaceutica Miles, Gruner è diventato grande azionista di tre società aeree, la Veba, gruppo energetico a partecipazione statale, ha miniere di carbone nel Kentucky, il grande monopolio Basf ha stabilimenti chimici in Virginia in società con la Multi Dow Chemical, la Deutsche Bank ha acquistato grattaceli ad Houston nel Texas. Nella RFT un'ora di lavoro costa circa un marco in più che

Arturo Barioli

(Segue in ultima pagina)

A che cosa mira il terrorismo fascista

Anche dal punto di vista dell'ordine pubblico il 1977 si avvia a finire in modo inquietante. Gli attentati dinamitardi in varie città e le sparatorie di Roma non lasciano presagire nulla di buono. Si registra, in particolare, una ripresa dell'attività terroristica di matrice fascista, avvisaglia che da quella parte si ritiene forse venuto il momento per inserirsi in modo più massiccio nella strategia della tensione, secondo la tipica funzione provocatoria che ormai costituisce il ruolo essenziale di questi gruppi nella vita politica italiana.

Contro di loro occorrerebbe in primo luogo un impegno deciso da parte degli apparati statali, per spezzare il primo anello della catena, quello che fa da innesco al ciclo infernale della violenza che chiama violenza, mettendo in gioco altre forze destabilizzanti, pronte a intervenire, magari, con etichette di ultrasinistra. Purtroppo, bisogna dire che qui non ci siamo. Senza voler negare i rilevanti segni del nuovo che, sotto l'azione del movimento democratico, si manifestano, ad esempio, nella polizia (e valga per tutti la crescita di coscienza democratica che spinge verso la adesione al sindacato unitario la schiacciante maggioranza dei dipendenti), bisogna dire che nella condotta di questo apparato restano ombre pesanti.

Ora il Giornale *di Montanelli prende le difese dell'ex questore della capitale, rappresentato come la vittima innocente dei comunisti. In realtà, la sua sostituzione era apparsa da tempo inevitabile a chiunque avesse conservato la lucidità necessaria per capire il grado di incandescenza della situazione romana. E del resto, la scomposta reazione del Migliorini all'annuncio del trasferimento conferma, non fosse altro, una fragilità di nervi assolutamente incompatibile con una responsabilità come quella che egli era chiamato a ricoprire.*

Roma, come è stato denunciato nel dossier *della Federazione comunista, è anche la città nella quale troppi processi contro i fascisti non vengono celebrati, nella quale troppa indulgenza viene usata in fatto di libertà provvisoria nei confronti di noti squadristi; nessun fascista, va ricordato, è in carcere per l'assassinio di Walter Rossi. Ma se si parla di responsabilità di una parte della magistratura, allora il discorso deve necessariamente essere allargato ad altre città e ad altri casi sconcertanti, che sollevano interrogativi di fondo, come la sentenza al processo di Trento, dove si assolvono alti ufficiali di polizia e dei carabinieri stabilendo addirittura che non è reato per pubblici funzionari non segnalare preparativi di attentati di cui si è a conoscenza; o come quella al processo contro i fascisti assassini dello studente Brasili, ai quali si concede, con molta disinvoltura, la non premeditazione. Si tratta in tutti e due i casi, probabilmente, di magistrati i quali certo negheranno di aver fatto con queste sentenze l'uso più violentemente soggettivo e di parte della legge. Ma domandiamoci quale può essere l'effetto di decisioni come queste su un'opinione pubblica che vede sgomenta il procedere indisturbato del terrorismo e della violenza. Domandiamoci se può uscirne rafforzata la credibilità di « poteri » cui spetterebbe, nel rispetto effettivo della legge, fornire esempi rassicuranti.*

Sappiamo benissimo, naturalmente, che sentenze simili non rappresentano tutta la magistratura. Proprio di ieri è, fra l'altro la decisione del tribunale di Bari di ammettere come parte civile al processo contro tredici caporioni missini per ricostituzione del partito fascista l'ANPI e altre associazioni democratiche, decisione che innova profondamente nel corpo la giurisprudenza del nostro paese, riconoscendo il diritto della collettività ad esser rappresentata anche direttamente. Ecco un esempio positivo, che incoraggia, che dà fiducia. E' di esempi come questi, purtroppo ancora rari, che c'è oggi un grande bisogno per la tessitura di un clima nuovo. Ma questo clima nuovo non può nascere senza un impegno più profondo al mutamento, nelle strutture degli apparati statali e negli orientamenti cui si ispira la loro azione. Deve esserci una coerenza di volontà politica che lega tutto, che dà a sua volta l'esempio, nel colpire senza esitazioni le centrali dell'eversione fascista e del terrorismo, nel liquidare i fenomeni di connivenza e di tolleranza all'interno degli organismi cui compete la difesa dell'ordine democratico. Non si può dire che questo finora vi sia stato, almeno nella misura necessaria. Troppe sono ancora le forze, all'interno della DC, che restano ancorate a una visione vecchia e faziosa dell'uso della polizia. E quanto pesano, nell'incoraggiare i gruppi ostili al rinnovamento dei corpi statali, le resistenze a lungo frapposte alla riforma, l'ostruzionismo nei confronti del sindacato unitario della polizia? Di fronte alla nostra insistenza sulla necessità di una organica politica dell'ordine pubblico, c'è chi ha l'aria di non comprendere bene cosa intendiamo; ecco, gli esempi che abbiamo ricordato offrono un campionario degli ostacoli che bisogna rimuovere per promuovere una azione coerente e efficace.

La lotta contro la violenza e il terrorismo non si vince in un giorno, e anche la riforma della polizia, un saldo orientamento democratico della magistratura non risolveranno di colpo tutti i problemi, le cui radici si spingono, al di là dell'ordine pubblico, nel tormentato terreno dello scontro sociale, delle contraddizioni economiche, della crisi ideale. Ma solo se si compirà questa svolta, se si sentirà questa decisione, che oggi manca, la democrazia italiana potrà difendersi e andare avanti.

m. gh.